Spettacolo Cultura

De Gregori: gran finale con Jannacci

MILANO — «Soddisfatto? Sì, credo di sì, come può essere soddisfatto chi ritiene di fare con serietà il proprio mestiere. Il mio è quello di scrivere canzoni, e di andare in giro nei teatri a cantarle. Però sono stanco. È dal 26 novembre a Piacenza che passo da un teatro all'altro, ed è un bene che questa tournée sia alla fine. Programmi futuri non ne ho: vorrei riposarmi». Francesco De Gregori ha cantato l'altra sera al teatro «Orfeo» di Milano davanti a circa duemila persone, in quello che avrebbe dovuto essere l'ultimo concerto della sua stagione. È tornato apposta a Milano per accontentare tutte quelle persone che a dicembre non erano riuscite ad avere il biglietto. Date le richieste, però, la sua tournée non è ancora finita: prosegue domani a Padova, martedì a Reggio Emilia, mercoledì e giovedì a Firenze. «Certo fare in una serata, in un Palasport, quello che in teatro si ottiene in una settimana sarebbe più comodo — dice De Gregori — però non sarebbe la stessa cosa. Il teatro è molto più faticoso, ma è stata una scelta».

L'altra sera a Milano — tra brani vecchi come «Pezzi di vetro», «Buffalo Bill», «Buonanotte fiorellino», e brani nuovi come «La storia», «Ciao ciao» (dedicata a Luigi Tenco), «A Pa'» (dedicata «ad un uomo che ho ammirato ed amato moltissimo, ma non abbastanza: Pier Paolo Pasolini») — De Gregori ha chiuso il concerto con una sorpresa: Enzo Jannacci. Era lì, in sala, che da spettatore applaudiva con gli altri. Lo ha chiamato sul palco ed insieme hanno salutato il pubblico cantando, da soli, «Vengo anch'io? No, tu no».

Ancora quattro giorni, dunque, e poi la tournée sarà finita. «Era ora — dice l'impresario Filippo Bruni — in tutto siamo in diciotto persone a lavorare con Francesco. C'è la band (Vincenzo Martellieri al pianoforte, Vincenzo Mancuso alla chitarra, Elio Rivagli alla batteria, Claudio Pascoli al sax, Guido Guglielminetti al basso); ci sono i tecnici, gli operai. Tutti stanchi».

Una biografia riporta l'attenzione su Mishima, l'intellettuale giapponese morto suicida. Ecco ampi stralci di un suo racconto gotico, inedito in Italia

Lo scrittore che uccideva i pavoni

Pubblichiamo ampi stralci di un breve racconto di Yukio Mishima. Una «novella gotica» preziosa che bene rappresenta questo autore giapponese. «Il pavone» (è il titolo originale) è inedito in Italia ed è stato pubblicato in Europa da «La nouvelle revue française», la traduzione dall'originale è di Dominique Aury e Jun Shiragi.

di YUKIO MISHIMA

TOMIOKA fu sorpreso la sera in cui un visitatore inatteso si annunciò come un poliziotto. Il due ottobre, alle prime luci dell'alba, ventisette pavoni delle Indie erano stati uccisi nel Parco delle meraviglie che si trovava nelle vicinanze. Il fatto, di cui il giornale locale aveva dato notizia, aveva scombussolato Tomioka in modo curioso.

Lavorava in un magazzino di Yokohama, anche se non avrebbe avuto bisogno di lavorare.

Il ventisei settembre, un sabato pieno di luce e di trasparenza, Tomioka aveva portato con sé l'unica figlia. I due erano rimasti quasi un'ora vicino ai pavoni che passeggiavano liberi nel Parco. Poi aveva trascorso circa due ore, il primo ottobre, tutto solo a guardare i pavoni. Il Parco era lontano circa un quarto d'ora di cammino da casa sua. In seguito alla vendita dei terreni Tomioka era conosciuto dai dipendenti del Parco. Era assai probabile che qualcuno l'avesse notato e segnalato alla polizia. (...)

II

La decorazione del vasto salone di casa Tomioka parve insolita al poliziotto. Quel che lo colpiva di più era, sul camino, un pavone di ghisa dai colori vivaci, e assai fedele ai pavoni viventi. La stoffa che ricopriva le pareti aveva il pavone come motivo; un pavone di cristallo finemente intagliato era posto su una mensola. C'erano anche altri ninnoli curiosi, ma nessun altro che raffigurasse dei pavoni.

Siccome era stato costretto ad attendere un po' troppo, il poliziotto si alzò per esaminare uno ad uno gli oggetti. C'era un paravento cinese in ebano, una suppellettile frequente nel Pacifico meridionale, e in un quadro appeso al muro una pagina autografa di un uomo politico. Tra i due oggetti una foto attrasse l'attenzione del poliziotto. Era quella di un giovane di sedici o diciassette anni, vestito d'un maglione troppo grande per lui. Era di una bellezza straordinaria. Gli occhi assai incavati, la pelle molto chiara, le sopracciglia delicatamente disegnate. Le labbra sottili avevano una piega crudele.

Il poliziotto tornò a sedersi quando la porta si aprì. I Tomioka entrarono.(...)

Tomioka si sedette tranquillamente. Sprofondato nella poltrona, vestito con una giacca di cachemire nocciola chiaro, aveva l'aria calma e in fondo era padrone di sé. «Ha l'aria di un intellettuale», pensò il poliziotto notando che i capelli cominciavano a incanutire, che la pelle avvizzita aveva perduto ogni elasticità, e che il viso, malgrado la forza originaria, evocava oramai un giardino in miniatura in abbandono ricoperto di polvere. Tuttavia si leggeva su quel viso qualcosa di straordinariamente sottile e raffinato che il poliziotto in ogni modo non era capace di decifrare.

Ebbene, disse dopo un istante di silenzio. Sono sincero. Sono venuto appunto per parlarle dei pavoni, perché ho sentito dire che il signor Tomioka li ama molto.

— Non meniamo il can per l'aia. In realtà lei è venuto per insinuare che è stato mio marito ad uccidere i pavoni.

— Non pensavo affatto a questo, rispose il poliziotto.

— Ma è ridicolo. Dal momento che sono stati uccisi dei pavoni, lei si mette a investigare su quelli che invece amano i pavoni. Si potrebbe mai immaginare di uccidere i gatti quando si amano i gatti, o di uccidere i bambini quando si amano i bambini?

Ci fu silenzio.

So perché è venuto. Era la prima volta che Tomioka apriva bocca. Debbono avermi visto durante la vigilia osservare i pavoni, e sono stato segnalato alla polizia. Non è così?

— Esatto, disse il poliziotto attonito e sorpreso.

— Forse. Ma vi assicuro che mio marito non è il tipo che va ad ammazzare i pavoni. Innanzitutto, non avrebbe alcuna ragione di farlo. Tomioka ama molto i pavoni.

— Bene, molto bene... Tomioka calmò la moglie. Il poliziotto parlò con loro per una mezz'ora senza che i suoi sforzi volti a strappare a Tomioka una spiegazione soddisfacente sulla sua passione per i pavoni dessero il minimo risultato. Si alzò per andarsene.

Lei ha una collezione molto interessante, non è così?

— È solo della roba vecchia riunita da mio padre, rispose Tomioka in modo istintivo.

Con questo il poliziotto pose fine alla conversazione, ma continuò ad osservare gli oggetti curiosi nella stanza. Sentiva lo sguardo ostile e gelido dei coniugi Tomioka in piedi dietro di lui. Improvvisamente si rese conto che il silenzio denso di insidie della sera d'autunno era entrato nella grande stanza dall'odore di muffa. Credeva di sentire da lontano le urla dei pavoni assassinati.

Poi ebbe la strana sensazione che le grida impazzite degli uccelli che venivano massacrati continuassero a vibrare debolmente nella densa e silenziosa notte d'autunno. Indicò la foto del bel giovane: — Chi è?

— Sono io, disse Tomioka.

— Come?

— Sono io. Avevo diciassette anni. Mio padre aveva scattato la foto nel cortile di servizio.

La signora Tomioka sorrideva con disprezzo. «Non lo si direbbe, nel vederlo oggi. Quando ho sposato Tomioka, non aveva la minima parvenza del bel giovane di questa foto. È come dire che questo giovane ha solamente cinque anni.

Quel che lei diceva era vero. Tomioka aveva la stessa linea di sopracciglia del bel giovane, ma le rughe e le borse sotto gli occhi avevano cancellato ogni rassomiglianza con quegli occhi chiari, tuttavia la forma non era cambiata, per esempio il naso, oppure le labbra sottili con la loro mimica crudele. Ma il tutto era appassito, devastato. Un'orrenda caricatura.

Tornando al commissariato, il poliziotto si accorse con stupore che la sola immagine che egli aveva osservato era quella del bel giovane, e quella faccia si impadroniva di lui.

III

Quando se ne fu andato, Tomioka disse alla moglie che voleva restare un attimo solo.

— Per pensare a che cosa? Domandò lei. Non è possibile che sei tu l'assassino.

— Che cosa vuoi dire? Sai bene che ho un alibi.

— Chissà se non è accaduto mentre dormivo».

Una volta solo Tomioka sprofondò nella poltrona per fumare una sigaretta.

La visita del poliziotto quella sera aveva riportato Tomioka alle vicende della morte dei pavoni. Prima ancora di tale visita era felice di contemplare quegli animali. Lo choc della loro morte gli aveva procurato un'ebbrezza permanente. Oramai questa morte era diventata un'avventura fantastica e brutale insieme. Se ne sentiva un poco alla volta intimamente coinvolto. Forse, come gli suggeriva sua moglie, era un delitto che avrebbe potuto commettere in sogno. Non sarebbe stato possibile spiegare in altro modo quel tanto d'incomprensibile e di misterioso che c'era in questa vicenda. Se si può ritenere che l'allevamento dei pavoni è un lusso inattuale, con lo stesso criterio si può ritenere anche insensata la loro uccisione. Dopo tutto l'esistenza stessa dei pavoni è insensata, e la spiegazione data dalla biologia, secondo la quale i colori blu e verdi, scintillanti nelle loro piume che servivano da mascheramento nelle foreste che inondava il sole dell'equatore, non bastava più. Solo la vanità egoista della natura ha potuto far nascere un simile uccello, dal momento che nessun animale è così inutilmente sfarzoso e insieme inopportuno e superfluo. Forse questo lusso insensato è nato al tramonto del sole, nell'ultimo giorno della creazione, in cui l'arcobaleno fa da baluardo al niente e all'oscurità della notte. Era dunque naturale che all'inizio il fatto avesse messo Tomioka nell'euforia: aveva una passione per i pavoni. «Quale forma d'esistenza è questa?» si domandò durante la pausa del pasto nel noioso impiego al magazzini. «Quale forma di esistenza è questa in cui non solo è splendore la propria vita, ma anche la propria morte? Creatura estranea in cui lo splendore del giorno diviene lo splendore della notte, in cui la vita e la morte non fanno che una cosa sola».

Tornando sulla questione, giunse alla conclusione che un pavone non può ritenersi appagato, non può raggiungere la perfezione, se non nella propria morte per assassinio. Il suo assurdo splendore non difende la vita se non nella misura in cui, teso come la corda di un arco, esso mira alla morte. Di conseguenza, fra tutti i differenti delitti inventati dagli uomini, uccidere i pavoni è probabilmente il delitto più perfetto, quello che si accorda ai piani della Natura. La morte di questo uccello realizza la simbiosi della bellezza e della distruzione. Tomioka non poteva non approvare un delitto che avrebbe potuto, lo sapeva bene, commettere in sogno.

A mano a mano che la notte avanzava nella stanza soffocata, lo perseguitava l'idea che si sarebbe rammaricato tutta la vita di non poter essere presente per assistere al massacro dei pavoni. Quando era tornato il primo ottobre nel Parco delle meraviglie per vederli, li aveva trovati ancora vivi. Si ricordava di questi uccelli miti delle Indie che passeggiavano in libertà e che egli aveva osservato sotto ogni punto di vista; le mattine di primavera sono le più favorevoli per vedere spiegarsi il ventaglio delle piume del pavone, quando viene a esibirsi davanti alla femmina. Quel mattino d'ottobre uno dei pavoni d'un tratto era corso verso la panca in cui Tomioka era seduto. Il lungo collo tracotante e tremolante si alzava dal vasto petto a forma rotonda. Il pavone si avvicinò agitando la testa, e Tomioka aveva potuto esaminarlo nei dettagli. Il turbante sulla testa brillava d'azzurro al sole e il blu cupo e lucente del collo che attirava i raggi, si cangiava a mano a mano nel colore verde. Tutti questi passaggi lo abbacinavano, e Tomioka aveva dei giramenti di testa.

Le grida dei pavoni, si diceva Tomioka, erano state come l'acciaio pallido d'una spada che squarcia in tutte le direzioni il cielo dell'alba, e disperde le piume verdi... non aver potuto vedere il prezioso sangue rosso, quel color vermiglio che manca al piumaggio dei pavoni, vederlo zampillare con irruenza, e veder cadere fitta e rapida la neve verde delle piume... è allora certamente che i pavoni hanno scoperto la loro vera natura. Che cosa ne è di colui che li ha uccisi? L'invidio. Avrei voluto vedere la faccia dell'uomo che ha commesso il più prezioso dei delitti.

IV

Il quindici ottobre il Parco acquistò dei nuovi pavoni, ma nella mattinata del diciotto anch'essi erano stati uccisi. Questa volta furono scoperte le tracce di molti cani. Attorno al giorno quindici una voce misteriosa al telefono aveva rivendicato l'uccisione dei pavoni e minacciava di ricominciare da capo se non gli avessero versato mezzo milione di yen.

Dei venticinque pavoni che erano stati acquistati non ne restavano in vita che due. Gli altri ventitré erano stati uccisi nell'oscurità che precede l'alba, senza alcun testimone. Sceso dalla moto presso l'inferriata, il poliziotto stava per spingerla nel risalire nel crepuscolo il viale lastricato quando una persona lo chiamò. Girò la testa e vide Tomioka in piedi, con una scopa in mano, che usciva dall'ombra degli aceri.

Sono desolato per l'altra sera, disse il poliziotto simulando un sorriso di circostanza.

— Non importa. Rientro appunto dal mio lavoro. Il seicliato è coperto di foglie e stavo spazzando in attesa della cena...

Allora, tutto è ricominciato, disse Tomioka.

— Sì, e venivo per scusarmi. Sono mortificato per avervi disturbato l'altro giorno. E, oggi il problema è risolto. Credo che la vicenda apparirà domani sul giornale.

— Vuol dire che ha arrestato il colpevole?»

Sempre con la scopa in mano, Tomioka fece un passo in avanti.

Il poliziotto colse l'odore delle foglie morte che coprivano il seicliato con uno strato spesso.

— No, disse, ma sappiamo che cosa è accaduto. Si tratta di cani randagi. Abbiamo chiamato ieri un veterinario che conosciamo, e la conclusione delle sue indagini è che le ferite erano state provocate dai denti dei cani, e che gli uccelli che non erano morti di ferite visibili avevano avuto delle emorragie interne. Questi uccelli, che sono molto timidi volano via con il minimo pretesto e si uccidono contro le inferriate. E così il minimo colpo alle loro piume fa scoppiare e sanguinare i polmoni. Le spiegazioni del veterinario erano convincenti, ed era stata accettata la versione sulla strage provocata dai cani. Tuttavia, occorre mettere una trappola.

— È del tutto impossibile! urlò Tomioka. Sono sicuro che a fare tutto questo è stato un essere umano. Non può essere che un essere umano ad immaginare tutto questo. Anche se sono dei cani ad avere effettuato la strage, essi sono guidati da un uomo.

— Lei pensa così, disse il poliziotto, meravigliato dalla violenza di quella reazione. Era la prima volta che vedeva Tomioka parlare con tanta foga. È una buona traccia, ma le prove...

— Quali prove volete? Tomioka parlava con un furore crescente. Dei cani randagi, ma è un'idea assurda. È stato un uomo. Sono sicuro che è stato un uomo!

— Con quello che mi viene a dire, mi conferma nell'idea di mettere una trappola.

— Sì, lo credo che...

— Infine, sì o no?

— Anche questa sera?%

— Sì, anche questa sera».

Tomioka si calmò. Poi riprese timidamente: «mi permette di accompagnarla?.

V

I due entrarono nel Parco delle meraviglie nel cuore della notte. Tomioka aveva nel sacco alcuni panini che sua moglie gli aveva dato con un sorriso ironico. Il poliziotto vestito con vecchi pantaloni ed una casacca lisa, aveva portato con sé un binocolo. Attraversarono lo spazio vuoto del Parco delle meraviglie. Il getto d'acqua era stato fermato. I lampioni erano spenti ed anche le lampade sul grande viale. Il poliziotto fece il giro dietro al padiglione dei Viaggi nello Spazio e prese il sentiero mezzo lastricato che portava ai ripari dei pavoni. Gli animali erano liberi durante tutto il giorno, e al tramonto del sole li chiudevano in questo rifugio, divisi in sei gabbie che contenvano ognuna cinque o sei uccelli. Nella casetta non c'erano oramai che i due pavoni superstiti che servivano da esca. Dietro il rifugio correvano le rotaie del treno in miniatura, e al di là di una collina la grata che non aveva fermato i cani. Una siepe si arrampicava all'interno della grata, e attraverso il fogliame si vedevano i boschi e le montagne che facevano da cornice al Parco delle meraviglie.

Tomioka e il poliziotto si nascosero dietro il rifugio dei pavoni. Tutto era calmo, e si sentivano anche i pavoni che si lisciavano le piume. I due animali superstiti, che l'assenza della luce privava del loro riflesso verde, erano rannicchiati l'uno contro l'altro.

Nel buio che sovrastava il rifugio, Tomioka aveva la sensazione che i pavoni massacrati fossero ancora là. L'attesa continuava, il poliziotto si appisolava, ma Tomioka era sulla difensiva. (...)

Si sentiva lontano il guaito di un cane, al quale un altro cane da lontano rispondeva. Poi il silenzio.

Ad un tratto il poliziotto sentì che Tomioka lo scuoteva. Balzò in piedi. Tomioka era raggiante. «Guardi! quel che le ho detto». Il poliziotto guardò verso i monti, che ora sotto la luce della luna erano popolati dalle ombre di molti alberi, e il paesaggio aveva un aspetto completamente differente. Queste ombre, sotto la luce della luna, ricordavano i contrassegni di un disegno preciso, come quello di un diagramma su una carta bianca.

Un'ombra d'uomo si avvicinava. Non era sola. Si vedevano volteggiare davanti a lui quattro o cinque ombre sottili e feroci. Con ogni probabilità erano dei cani. Quando la figura fu più prossima, videro quel corpo rigettato indietro per frenare lo slancio dei cani.

Il poliziotto prese il binocolo. Esile e vestito di nero, l'uomo teneva le catene dei cani. Il poliziotto vide sotto il chiarore della luna il viso pallido dell'uomo e lanciò un urlo.

Senza alcun dubbio si trattava del bel giovane che aveva veduto in casa di Tomioka, nel quadro appeso nel salone.

(traduzione di Aurelio Andreoli)

Ken Ogata nel ruolo di Mishima nel film di Paul Schrader e, in alto, una foto datata 1960 dello scrittore giapponese davanti a un manifesto di «Patriottismo»

Esce in italiano una biografia di Yukio Mishima che, sebbene non sia affatto — come suggerisce una nota editoriale sul retro di copertina — «la migliore biografia del celebre scrittore giapponese» né tanto meno «il libro che ha ispirato la sceneggiatura» del film di Paul Schrader Mishima *(che ci auguriamo di poter vedere presto anche in Italia), farà tornare a discutere della figura e delle opere di un autore tanto contraddittorio, urtante, geniale e totalmente (organicamente) giapponese come Yukio Mishima.*

Se però questa Vita e morte di Yukio Mishima *(Feltrinelli, pagg. 300, lire 29.000) del giornalista britannico Henry Scott Stokes non è la migliore biografia di Mishima — essendo la migliore prodotta fino ad oggi Mishima. A biography di John Natham (Tokyo 1975) che chissà perché non abbiamo ancora in italiano — di certo è la più pettegola: quindi ghiotta e senz'altro interessante per chiunque abbia la curiosità di percorre i quarantacinque anni di vita dello scrittore conclusi con lo spettacolare suicidio teletrasmesso in diretta da Tokyo il 25 novembre 1970.*

Con un gran colpo di teatro, l'autore — dopo aver rapidamente ripercorsi pochi anni della sua amicizia e frequentazione con Mishima — dà inizio alla narrazione con una descrizione minuziosa dell'ultimo giorno di vita dello scrittore: la preparazione e l'attuazione del tentativo di colpo di stato con cui Mishima e la sua sgangherata armata personale (la Società dello Scudo, Tatenokai*) volevano rifondare il Giappone attraverso una rivolta militare mirante a ristabilire l'autorità divina dell'Imperatore e restituire al Giappone la spada (ovvero la tradizione guerriera) di cui la sconfitta nell'ultimo conflitto mondiale lo aveva per volontà degli Alleati per sempre privato.*

*I dettagli dell'ultimo giorno di vita di Mishima sono accumulati e montati da Scott Stokes con grande abilità cinematografica: sembra, infatti, di leggere una sceneggiatura per una raccapricciante serie televisiva giapponese, bagnata com'è di sangue, disseminata di teste mozzate e di auto-sbudellamenti (*seppuku*) con intestini che fuoriescono, ecc., ecc.*

Dopo tale folgorante esordio — alimentato spesso da una sgradevole morbosità —, l'autore ripercorre la vita di Mishima dalla nascita al fine di rintracciare indizi e spie che possano giustificare o spiegare, almeno, una tanto efferata e dissennata scelta di morte.

Non voglio togliere al lettore la curiosità di scoprire pagina dopo pagina i vizi i vezzi le follie che hanno contrappuntato la vita e (soprattutto) la morte di Mishima — che Scott Stokes ricostruisce con un gusto tutto britannico per il pettegolezzo storico che nulla tralascia o dimentica: dalle dichiarazioni ufficiali della moglie dello scrittore Yoko (vedova di ferro piuttosto antipatica), fino alle cattiverie di amanti (maschi) e di gestori di saune sporcaccione e palestre indecenti —; voglio, tuttavia, suggerire una possibile lettura che potrebbe riservare alcune sorprese.

Proviamo ad immaginare che ciò che leggiamo, una pagina via l'altra, non è la storia della vita di Yukio Mishima, scrittore giapponese famoso in patria e famosissimo all'estero; non è la vita di un uomo che in un arco di esistenza durato (solo) quarantacinque anni ha scritto e pubblicato oltre cento volumi (!) tra saggistica, narrativa, teatro; non è la vita di un uomo che lotta con tenacia e determinazione per il successo sociale professionale ed economico; non è la vita di un uomo che non si oppone alla propria omosessualità ma la maschera appena con un matrimonio e due figli (eseguiti entrambi codesti doveri con la sicura professionalità e il rispetto verso la società e i genitori che la morale confuciana pretende); non è la vita di un artista eccezionalmente dotato che sa esprimersi attraverso il cinema (come attore e autore), il teatro, la letteratura, il giornalismo; non è la vita, alla fine, di un uomo che scopre (tardi) il fascino indecente del fascismo giapponese e se ne fa mentore e promotore... Ecco allora che ciò che abbiamo di fronte non è altro (forse?) che la storia del Giappone contemporaneo che emerge, sia pure in trasparenza, attraverso la vita e la morte di Mishima.

Ciò che Scott Stokes dipinge (probabilmente malgrè lui) è il ritratto di un mostro che abita una quotidiana follia che non è *(soltanto) Yukio Mishima, quanto piuttosto il Giappone di oggi di cui Mishima è stato un prodotto assai compiuto esplicito e pertanto imbarazzante (per i giapponesi, soprattutto). Ecco allora che la casa che Mishima si fa costruire per sé e la famiglia può essere anche la rappresentazione visiva del Giappone di oggi: una facciata «occidentale» tra le più esteticamente orripilanti che racchiude (nei luoghi deputati: lo studio dello scrittore e la dépendance per i genitori) la vera giapponesità (ovvero: piedi scalzi sui tatami, e kimono una volta tolti i blue-jeans e la T-shirt).*

Ecco allora che il piccolo gracile e bruttino Mishima alla fine degli anni cinquanta si dedica alla costruzione di una propria immagine fisica forte e potente attraverso un'estenuante e mai più interrotta pratica di body-building come pure il Giappone di quegli stessi anni costruisce una immagine di sé economicamente «forte» su una base sociale gracile, debole e dilaniata quale la sconfitta e la perdita della spada e di identità nazionale lo avevano ridotto...

Infine: ciò che la vita e la morte di Mishima dimostrano (anche) è una sorta di impossibilità fisiologica di essere felici nel Giappone di oggi. Oltre tutto, nonostante il successo sociale, professionale, economico. Il volume di Scott Stokes potrebbe essere facilmente sottotitolato (parafrasando Hemingway): 'Breve la vita (in)felice di Yukio Mishima...

Ed ora, per finire, una sgradevole notazione: perché mai una casa editrice come la Feltrinelli manda in libreria un volume tanto sciatto come questo Vita e morte di Yukio Mishima*? Se è la fretta causa di ciò, la cosa è comunque grave. Tutti sanno che i traduttori sono mal pagati e spesso costretti a lavorare in grande fretta (appunto). E allora si perdoneranno ai traduttore parecchie sviste e interpretazioni perlomeno curiose (perché mai rendere l'originale «uno splendido mosaico di...» con un'inespiicabile «una singolare commistione di...?»).*

Si è, tuttavia, meno disposti all'indulgenza verso una redazione editoriale piuttosto superficiale, che si lascia sfuggire di sovente (nella stessa pagina) il bizzarro accadimento di un libro che viene battezzato in due modi lontani e parecchio differenti: quanti lettori saranno in grado di capire che Lo specchio degli inganni *(così è stato pubblicato da Feltrinelli) di Mishima è il medesimo quarto tomo della quadrilogia* Il mare della fertilità *che nella stessa pagina (come altrove) viene chiamato* L'angelo in decomposizione?

Giorgio Mantici